

Il personaggio

Un premio al chirurgo, figlio
di una farmacista racalmutese,
che ipnotizza i pazienti
anziché sottoporli ad anestesia

(gt) Antonino Sodaro, 57 anni ben portati, è un fisico asciutto, chirurgo a tempo pieno e docente di patologia chirurgica all'università «La Sapienza» di Roma. Lo incontriamo al municipio di Racalmuto dove, nel corso di una simpatica cerimonia, gli è stata conferita una medaglia d'argento per i suoi meriti, dal sindaco Enzo Sardo.

Allievo e pupillo del professor Valdoni, «Ninni» Sodaro, nato a Palermo (il padre funzionario al ministero delle Finanze) da madre racalmutese (Francesca Giudice, laureata in Chimica e

farmacia) ha fatto gli studi medi e l'università a Roma, con laurea in medicina e chirurgia a 24 anni, seguita poi dalla specializzazione in chirurgia generale e dalla libera docenza in patologia e clinica chirurgica. Dal 1976 all'80 primario all'Ospedale di Benevento, poi a Roma, a dirigere la divisione di chirurgia generale dell'ospedale «S. Pietro».

Una sua giornata tipo, professor Sodaro?

«Normalmente, quando si parla di giornata, bisognerebbe metterci il regolare intervallo "sonno-veglia", cosa

che a me non sempre riesce. Mi alzo alle 6,30 ed inizio ad operare alle otto per terminare verso le 14 o le 15, dopo sei o otto interventi, salvo casi di alta chirurgia, tipo il trapianto dell'aorta, dei quali non se ne possono fare più di due al giorno. Nel pomeriggio, tre volte la settimana, ricevo i pazienti per le visite dalle 16 fino alle tre di notte; in questi casi le segretarie della clinica dicono che abbiamo finito "presto", altre volte invece le visite si prolungano fino alle cinque del mattino (non si può mandare via gente che viene dal Nord o dall'estre-



Il professore Antonino Sodaro, a sinistra, mentre riceve la medaglia d'argento dal sindaco di Racalmuto Enzo Sardo

mo Sud e che aspetta il turno dalla sera precedente), quindi ci si riposa per un'ora e si riprende con le operazioni chirurgiche».

Oltre che come chirurgo, lei è molto noto per i suoi studi sull'ipnosi come anestesia.

«Io uso da circa vent'anni l'ipnosi nel campo clinico; devo

anche dire che ho iniziato lo studio dell'ipnosi perché era una branca della medicina e della psicologia che non conoscevo ed ero fermamente convinto di non poterne trovare nessuna applicazione pratica. Ma poi i fatti mi hanno smentito ed allora l'ho inserita nel mio bagaglio di procedure terapeutiche e la

uso regolarmente, sia come preparazione dei pazienti in fase pre-operatoria, sia anche dopo l'intervento per la eliminazione dei dolori e, in alcuni casi rari, anche come esclusivo mezzo di anestesia ipnotica cioè nel caso in cui il soggetto sia ricettivo».

Un episodio curioso, in tanti anni di

professione?
«Un paziente gravissimo, cirrosi epatica con perforazione di un viscere addominale che provoca una grande sete; sottoposto a flebo piene di antibiotici, ogni tre minuti chiamava per avere rinnovato il flacone esaurito rapidamente. Scoprimmo che, appena noi uscivamo, staccava il tubo della flebo, se lo metteva in bocca e si ciucciava immediatamente il contenuto, evidentemente gli ha fatto bene; malgrado tutto, alla fine lo abbiamo rimesso su».

Giuseppe Troisi